

## Assicuratori, Assicurazioni e Risorgimento

**DOTT. LUIGI GIUDICE**  
**ASSINEWS, MILANO**

*“Chi non se la sente di andare a darle e a prenderle per liberare i nostri fratelli siciliani, è ancora in tempo per starsene a casa!!”.* Parole di Giuseppe Garibaldi ai poco più di mille uomini radunati per imbarcarsi per l'impresa dei Mille. Lo disse in un italiano che era più che genovese-nizzardo. Ma capirono tutti. E l'impresa diede il colpo decisivo per la realizzazione di quell'Unità d'Italia, il cui centocinquantesimo anniversario viene celebrato quest'anno il 17 marzo, che costringe gli italiani a riscoprire ciò che l'idea di un Paese unito ha rappresentato nel corso dei secoli. Un moto spontaneo che spinge - fuori dalla retorica patriottarda - una eredità su cui è giusto e opportuno confrontarsi.

Mi è sembrato doveroso soffermarmi su una serie di vicende e riferimenti storici che testimoniano come l'assicurazione in senso lato, e soprattutto alcuni suoi uomini abbiano contribuito al farsi dell'Italia.

È un terreno poco sondato, ma basta vincere la pigrizia mentale e andare a consultare i libri, le carte e vi si spalanca un mondo.

Le Assicurazioni Generali Austro Italiane operavano dal 1831 e si erano ormai affermate fra gli attori della vita economica italiana e dei mercati assicurativi d'Europa.

Segretario della Direzione Veneta, dalla fondazione, era Leone Pincherle, che veniva presentato: *“versatissimo nelle cose commerciali, distinto per alacrità e onore; per lui sarà osservata la fede nelle negoziazioni, tolta la cupidigia, il raggirò sventato, e riceveranno nuova vita e decoro il traffico e l'industria”.*

Il 18 marzo di quel fatidico 1848, l'imperatore d'Austria aveva concesso l'abolizione della censura e la convocazione delle rappresentanze dei ceti sociali dei regni tedeschi, slavi e del Lombardo-Veneto. Il giorno prima, a Venezia - dopo che si era diffusa la notizia dei moti di rivolta a Vienna per ottenere la costituzione, provocando le dimissioni del principe di Metternich, sostituito da un governo liberale - una grande manifestazione popolare aveva ottenuto dal governatore austriaco l'uscita dal carcere dei patrioti Daniele Manin e Niccolò Tommaseo.

La manifestazione ebbe un seguito il 18, con la piazza a infervorarsi nello sventolare bandiere tricolori. I soldati imperiali non si fecero scrupoli e spararono sulla folla.

Furibonda la reazione dei veneziani. Che il 22 marzo occupano l'Arsenale, punto nevralgico della città.

Quel giorno Leone Picherle esce dalla sede delle Generali, in piazza San Marco, alle Procuratie Vecchie, insieme a Daniele Manin e al podestà Giovanni Correr (entrambi azionisti della compagnia) per recarsi alle Procuratie Nuove, sede del governatore conte Pálffy. Cui viene intimato di lasciare Venezia, poiché sta per essere proclamata la repubblica e costituito il governo provvisorio. Pálffy non ha tempo di fiatare e fa i bagagli, mentre le truppe austriache già si stanno ritirando.

Pincherle e il responsabile della consulenza legale delle Generali, Isacco Pesaro Maurogonato, vengono nominati ministri del governo guidato da Manin, mentre Daniele Francesconi, agente delle Generali, è a capo della Legione Trevigiana che si batte in difesa di Venezia. Nella sede della compagnia il neo ministro delle Finanze Maurogonato metterà a punto i provvedimenti per dare vita alla *“lira patriottica”* e al prestito forzoso che dia respiro all'autonomia finanziaria della repubblica assediata.



Pincherle svolge il ruolo di ministro del Commercio, incarico da cui si dimette qualche mese dopo. Infatti, il 4 luglio, l'Assemblea della repubblica veneziana ha votato a larga maggioranza l'annessione al regno sabauda. Da repubblicano convinto, di risoluti principi mazziniani, intendeva non essere di pregiudizio agli interessi della neonata repubblica. Non poté esimersi tuttavia dal prendersi carico della presidenza dell'Azienda ferroviaria Milano-Venezia.

Verranno poi le tristi giornate del lunghissimo assedio. I veneziani resistono oltre ogni limite, anche alla fame e al colera. *"Il morbo infuria, il pan ci manca/ sul ponte sventola bandiera bianca"*, come scrisse il poeta Arnaldo Fusinato.

E quando, il 23 agosto del 1849, gli austriaci riescono a vincere la stremata resistenza degli assediati, Pincherle è il terzo, dopo Manin e Tommaseo, nell'elenco dei 40 cittadini veneziani cui viene intimato di lasciare la città e tutti i domini austriaci.

La direzione veneta delle Generali è decapitata di parte della dirigenza. Pincherle viene inviato a Torino come procuratore della compagnia. Nel 1854 viene inviato a Parigi, con la missione di avviare l'operatività della compagnia in Francia. Nei ventotto anni trascorsi nella capitale francese si dedicò - attento sempre a non compromettere l'immagine delle Generali - a continuare l'opera politica iniziata in gioventù. Un carteggio ritrovato nell'Archivio del Risorgimento di Roma consente di ricostruire la fitta corrispondenza fra Pincherle e un folto numero di patrioti. C'è anche la lettera con cui Garibaldi, da Caprera, ringrazia per l'opera svolta, nel dicembre del 1864, nel fare da tramite con gli esuli in terra di Spagna. Dopo la morte di Manin nel 1857, sarà lui il referente per i rapporti con il ministro degli esteri e futuro premier inglese Lord Henry John Palmerston, oltre che l'anima del *"circolo degli italiani"* in Francia.

L'indipendenza della sua Venezia dall'Austria costituiva comunque la primaria aspirazione, mentre era impegnato a incrementare gli affari delle Generali, consapevole di essere spiato dagli emissari austriaci. Il governo imperiale era risolutamente contrario a che rientrasse a Venezia.

E mai vi rientrò, pur dopo aver appreso con l'animo pieno di gioia, il 5 luglio 1866, della cessione all'Italia del Veneto, in cambio dell'armistizio dopo la sconfitta subita dagli austriaci a opera dei prussiani a Sadowa. Sarebbe rimasto a Parigi, dove si spense nel 1882, sempre al servizio delle Generali.

I rapporti con l'autorità asburgica non sarebbero mai stati teneri neppure per l'ingegner Daniele Francesconi. Nato a Cordignano nel 1810, dopo la laurea in ingegneria civile all'Università di Pavia, era diventato agente delle Generali a Ceneda, una località vicina a Vittorio Veneto. I cui cittadini, formata una Guardia di duecentodieci giovani, si unirono a oltre mille trevigiani per accorrere in soccorso della repubblica di Venezia. Per il valore mostrato in una serie di scontri con gli austriaci, a Francesconi venne affidato il comando della *Legione Trevigiana*. In contemporanea venne eletto membro del parlamento della repubblica veneziana, resistendo e venendo ferito nella difesa del forte di Marghera. Fu tra i pochi, quando l'assemblea repubblicana del 6 agosto 1849 si riunì per decidere la ineluttabilità della resa, a sostenere la possibilità di continuare a battersi. Il 27 Venezia capitolava.

Superati i mesi dell'esilio, Francesconi rientrò nel 1850 in servizio alle Generali, designato segretario della Direzione veneta, erede della posizione di Pincherle.

Passano gli anni, ma il fervore antiaustriaco non si estingue.

Ci sono tutti gli indizi per identificare nella sua persona quel Francesconi ingegnere al quale nell'agosto del 1858 si indirizza il patriota Luigi Dottesio. La cui attività di propaganda eversiva nel Lombardo Veneto finirà per costargli la condanna al patibolo.

La polizia austriaca è sull'avviso. Quando nel giugno del 1859 scoppia un tumulto in piazza San Marco, Francesconi viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Josephstadt. Liberato dopo poche settimane a seguito dei trattati dell'armistizio di Villafranca, continua a dirigere il segretariato di Venezia, dove gli è proibito rientrare, dalle sedi di Torino e poi di Milano. Ripetute e pressanti furono le richieste inviate alla Luogotenenza austriaca perché gli fosse consentito - data l'importanza del ruolo - di operare nella sede veneziana. Tutte respinte, motivate dal parere della polizia: *"trattandosi di individuo assai pericoloso nei rapporti politici... individui di sua tempra restino per sempre da qui lontani"*.

Fra le molte annotazioni che Daniele Manin ha lasciato sulle giornate della rivoluzione veneziana, si legge anche questa: *"Rendere giustizia al merito eminente di Isacco Pesaro Maurogonato"*. Cui si aggiunge un onore al merito a firma di Nicolò Tommaseo: *"coi prestiti da lui proposti e ottenuti campò per dodici mesi Venezia, che senz'esso un anno prima cadeva"*.

Sono giudizi bastevoli a inquadrare la figura di un uomo la cui famiglia - di origine cretese - si era trasferita, dopo l'occupazione dell'isola da parte dei turchi, a Corfù e quindi a Venezia. Dove un suo antenato, David Elia Maurogonato, nel 1492 aveva contribuito a sventare una congiura ordita da un gruppo di cretesi.

Nato nel 1817, si laureò in legge a Padova dove incrocia le aspirazioni di libertà dei giovani patrioti. La polizia austriaca lo individua fra i possibili sovversivi, sottoponendolo a serrati interrogatori. A toglierlo d'impaccio è la proclamazione della Repubblica, della quale viene nominato consigliere alle poste, mentre Manin lo chiama a collaborare per i problemi economici, lasciandogli il tempo per scrivere di finanza sul *"Libero Italiano"*, giornale diretto da Cesare Levi. Il quale - dopo la messa al bando dagli austriaci - sarebbe diventato agente delle Generali a Firenze.

È Maurogonato a consigliare e strutturare il prestito di 3 milioni di lire attuato dal Governo, sottoscritto da benemeriti veneziani, pagato in parte in denaro e parte mediante il rilascio di vaglia. Il Governo girava i vaglia alla Banca Nazionale, ricevendone il prezzo con biglietti speciali. Alla cui emissione contemporaneamente l'autorizzava, e nella quantità precisa corrispondente alla somma delle cambiali. Man mano venivano onorate, si ammortizzava la carta, che - va notato - si sostenne *alla pari* fino al gennaio 1849. Dovendo i biglietti avere corso monetario, il Governo decretò che avessero il titolo di *"moneta patriottica"*. A rendere chiara e accettata l'operazione furono gli articoli di Maurogonato pubblicato su un giornale popolare.

Aveva appena trent'anni quando gli vennero affidate le finanze di una Repubblica le cui casse erano semivuote. In cinque mesi riuscì a rinsanguarle con 25 milioni, ricorrendo a una serie di operazioni che rafforzarono la reputazione di Maurogonato al punto che il 12 agosto 1849, mentre i bombardamenti dei cannoni di Radetzky fanno intuire che si sta perdendo ogni speranza, un suo appello al civismo dei veneziani fa ottenere al Comune un terzo prestito di 6 milioni.

Svanito il sogno repubblicano, Maurogonato torna a operare per le Generali, in una carriera che si sarebbe protratta per quarant'anni, come direttore.

Eletto al Parlamento nazionale, fece parte della Commissione permanente del bilancio, apprezzato per capacità, arguzia e saggezza. Rifiutò di diventare, nel giugno del 1873,

ministro delle finanze nel governo Minghetti. Al re, che insisteva, scrisse per spiegare il motivo: *"Non era opportuno che un uomo, il quale non professava il culto cattolico, fosse chiamato a dare esecuzione alla legge intorno alle Congregazioni religiose in Roma"*. Alla morte, avvenuta nel 1892, il Comune di Venezia volle perpetuarne nel bronzo la memoria: *Resse la pubblica finanza/quando Venezia/sola/resisteva ad un impero"*.

Una figura come quella di Federico Seismit-Doda merita il recupero dalle pagine delle pubblicazioni celebrative.

Nato nel 1825 a Ragusa, la città della Dalmazia che era sempre stata nell'aura della Serenissima Repubblica di Venezia, è stato protagonista di una vita molto avventurosa.

Da Ragusa Seismit-Doda si trasferì giovanissimo, con la sua famiglia, a Venezia per poi frequentare, a Padova, la facoltà di Giurisprudenza. È qui che, nel 1843, comincia a distinguersi fra i redattori del *"Caffè Pedrocchi"*, periodico che si caratterizza per causticità e spirito battagliero, con articoli orientati sull'affermazione degli ideali di affrancamento dall'oppressione austriaca.

A Padova è fatale che stringa rapporti di amicizia con Daniele Manin e Nicolò Tommaseo. Insieme a loro Seismit-Doda partecipa a una manifestazione patriottica nel corso della quale la polizia austriaca lo arresta e lo manda confinato a Trieste. Confinamento blando, che elude per correre a dare il suo apporto all'insurrezione e alla proclamazione della Repubblica di Venezia del marzo 1848.

Entrato nell'organico delle truppe del "governo provvisorio", Federico Seismit-Doda è fra i difensori di Vicenza come tenente di fanteria nella Legione comandata dal generale Antonini. Dal quale viene inviato in missione a Milano, per vedere di concertare con gli insorti lombardi le possibili azioni comuni contro gli austro-ungarici. Purtroppo a Milano le truppe del generale Radetzky, dopo aver sconfitto i piemontesi a Custoza, avranno ragione, nel mese di agosto, della rivolta scattata con le *"Cinque Giornate"*.

Seismit Doda ripara in Svizzera, dove ha modo di conoscere e frequentare Giuseppe Mazzini prima di trovare rifugio a Parigi, dove si è costituito un folto nucleo di patrioti. All'inizio del 1849 si sente in dovere di essere a Firenze, dove la piazza è in mano ai democratici, che hanno costretto il granduca Leopoldo II a fuggire a Porto Santo Stefano.

Seismit-Doda si cimenta come redattore capo del giornale politico *"l'Alba"*, mentre incrementa la condivisione delle aspirazioni con Giuseppe Mazzini *"di cui mi vanto - scrive - amico sincero e dal quale sono onorato di una fraterna affezione"*.

Accade che nei primi giorni di maggio di quell'anno le sorti dei democratici vengano travolte dalle truppe austriache. Non c'è altra soluzione, per Seismit-Doda che precipitarsi a Roma, dove, a febbraio, è stata proclamata la repubblica, provocando la fuga del papa Pio IX a Gaeta. Repubblica retta dal triumvirato Mazzini, Saffi e Armellini.

Ma c'è Luigi Napoleone che si assume il compito di riportare, con la forza debordante delle armate francesi, comandate dal generale Oudinot, il papa sul trono.

Seismit-Doda è dall'altra parte, sotto la guida di Giuseppe Garibaldi, a tentare una ennesima disperata difesa negli scontri di Porta San Pancrazio, a Villa Spada e al Vascello.

È datata 6 luglio, dopo che i francesi hanno conquistato Roma, la lettera in cui - in fuga verso Civitavecchia - scrive alla futura moglie, la triestina Bianca Da Camino, *"Ieri sera mi recai a dare l'ultimo bacio al mio povero Mameli che ha ancora poche ore di vita. Mi riconobbe e mi strinse la mano, agitò le labbra, ma non poteva parlare"*.

Da Civitavecchia arriva a Atene per poi spostarsi, nel febbraio 1850, a Marsiglia e a Nizza. Ottenendo quindi il permesso di trasferirsi nella Torino dove i fermenti antiaustriaci sono ai sette cieli, dopo che il trattato di pace fra Austria e Regno di Sardegna ha imposto a Vittorio Emanuele II il pagamento di un indennizzo di 75 milioni di franchi.

A Torino vorrebbe raggiungere Genova, per collaborare con Mazzini, ma è privo di mezzi

e cerca un lavoro. Che trova dopo che Jacopo Todros gli ha fatto un corso accelerato per introdurlo ai rudimenti della tecnica e della pratica assicurativa. Viene assunto infatti nel 1857 all'agenzia generale della Riunione Adriatica di Sicurtà, in qualità di segretario generale.

Passano nove anni, nel corso dei quali Seismit-Doda arricchisce il proprio bagaglio professionale al punto che, quando viene il momento di trasferirsi a Firenze, diventata la nuova capitale del Regno, ecco che viene nominato rappresentante generale della Riunione Adriatica di Sicurtà, con giurisdizione su tutto il territorio italiano. Anno cruciale per lui: viene anche eletto deputato al Parlamento, scegliendo di collocarsi nella formazione della Sinistra liberale e stabilendo una perfetta sintonia con Benedetto Cairoli.

Toccherà a lui gestire, nel 1872, il trasferimento dell'agenzia generale della Riunione Adriatica di Sicurtà a Roma, ormai diventata capitale d'Italia.

Accade che, nel 1876, il presidente del consiglio Agostino De Pretis - che governa con l'appoggio della Sinistra, ma, come dichiara, *"a nome e nell'interesse di tutta la nazione"* faccia appello *"alla benevolenza della Compagnia"* per potersi avvalere dell'opera di Federico Seismit-Doda quale segretario generale al Ministero delle Finanze. Un grado che corrisponde all'odierno sottosegretario di Stato. Naturalmente la direzione generale della Ras concede al proprio rappresentante la facoltà di assumere l'incarico, garantendogli comunque la conservazione del ruolo all'interno della compagnia.

Nel marzo del 1878 il re Umberto I affida a Benedetto Cairoli la formazione del nuovo governo. Seismit-Doda non può esimersi dall'accettare la nomina a ministro delle Finanze, cui si aggiunge l'*interim* del Tesoro. Gli spetterà il compito non facile di far approvare la progressiva abolizione della impopolatissima *"tassa sul macinato"*. Il governo Cairoli dura non molti mesi, fino al dicembre del 1878. Seismit-Doda ha la possibilità di tornare a impegnarsi nel ruolo di organizzatore dell'espansione della rete di agenzie della Riunione Adriatica di Sicurtà, continuando a agire anche come consigliere del comune di Roma. Di cui diventa - nel 1880 - assessore alle Finanze, benemerito per la capacità dimostrata nell'ottenere il prestito nazionale necessario alla realizzazione del nuovo piano regolatore cittadino.

Nel 1889, chiamato da Francesco Crispi a ricoprire la carica di ministro delle Finanze, riesce a far passare il principio che il disavanzo del bilancio statale va fronteggiato non ricorrendo a inasprimenti fiscali, ma facendo leva su economie mirate, su riforme organiche e rinviando le spese *"non urgenti"*.

Con un personaggio quanto mai controverso come il politico siciliano la convivenza diventò problematica. Crispi, fautore dell'alleanza dell'Italia con Germania e Austria (*"la Triplice"*) per avere appoggi internazionali nella politica di espansione in Africa, doveva in ogni modo, con durezza, avversare i focolai di irredentismo antiaustriaco che proliferavano nei territori di Trento e Trieste. Nel settembre del 1889, nel corso di una riunione conviviale a Udine in onore del ministro delle Finanze, vennero pronunciate frasi antiaustriache cui la stampa diede risonanza tale che Crispi telegrafò a Seismit-Doda per rimproverarlo: *"Il tuo silenzio suona come implicita adesione... Mentre io combatto l'irredentismo, il mio collega delle Finanze è giudicato irredentista... Dovevi lasciare la sala!"*. Passa qualche giorno e Seismit-Doda non trova alternative alle dimissioni. Non lascia tuttavia la vita politica, dal momento che nel novembre successivo ottiene l'elezione a deputato.

Ha sessant'anni, non gliene restano che altri tre di una vita nella quale si sono mescolati ideali romantici, partecipazione attiva alle vicende risorgimentali, attività politica e doti di ministro in un ganglio delicatissimo come quello dell'amministrazione della finanza pubblica. Ma ha anche espresso - in un arco ultratrentennale - indubbie capacità come assicuratore.

L'8 maggio del 1893 si svolgono i funerali di Stato.

Chi a Roma ha occasione di passare da piazza Cairoli può soffermarsi davanti al monumento che eterna Seismit-Doda nel bronzo, in atteggiamento pensoso. Come se stesse riflettendo sulla lettera (datata 23 marzo 1876) che Garibaldi gli aveva inviato: *"Mio caro Doda, io vi sarò grato se accettate d'esser segretario generale delle Finanze. Abbiamo bisogno di campioni valorosi per rialzare il Paese, e voi siete una guarentigia di successo. Vi saluto di cuore, invio un saluto alla cara famiglia e sono per la vita vostro, Giuseppe Garibaldi"*.

In quegli anni di fermenti accadevano molti fatti in quel di Genova.

Il patriota Felice Fossati scrive una lettera datata 3 febbraio 1857 indirizzata a Giorgio Pallavicino Trivulzio, figura di spicco della carboneria ambrosiana della prima ora.

Pallavicino Trivulzio era stato condannato in un primo tempo a morte, per cospirazione contro il governo austriaco nel 1821. Insieme a altri carbonari, fra cui Federico Confalonieri, si vide commutare la pena in vent'anni di carcere duro. Allo Spielberg, poi in un carcere praghese.

Scontata la pena, rientrato in Italia, aveva ripreso a cospirare, ponendosi a capo - avendo in Giuseppe Garibaldi il principale supporter - della Società Nazionale, che raccoglieva le adesioni di quei patrioti che, accantonando gli ideali repubblicani mazziniani, si erano orientati a accettare l'iniziativa sabauda tesa all'unificazione dell'Italia. Pallavicino Trivulzio era in contatto e in confidenza con il re Vittorio Emanuele, oltre che con il tessitore Camillo Cavour, il quale utilizzava come emissario per i rapporti con la Società Nazionale il segretario Giuseppe La Farina.

*"Garibaldi è qui e ti saluta nel fondo dell'anima - scrive nella lettera Fossati - Abbiamo pranzato due volte insieme. Si è molto parlato dell'Italia e di te, ch'ei riguarda come uno dei migliori figli di essa. Se il Re Sardo inclina davvero a capitanare una rivoluzione italiana, deva dare mano cauta, ma efficace, ai veri patrioti, che sono vogliosi d'imprenderla. V'ha ora una circostanza opportuna per farlo. Scrivine a Pallavicino, ei prosegua. Il Governo Sardo sta per vendere alla pubblica asta tre piroscafi. Se ne dovrebbe fare l'acquisto dai patrioti medesimi; affidarli a bravi e onesti capitani marittimi della classe mercatile, quindi insospetti; con essi incombere al commercio di trasporto lungo il Mediterraneo: ovvero potrebbero dare a nolo alla Compagnia Ribattino o ad altri armatori; nell'uno e nell'altro caso vi sarebbe da guadagnare bene: il denaro speso nella compra darebbe un interesse sicuro. Codesti piroscafi diverrebbero un ricco magazzino di arnesi marziali di gente animosa e belligera al primo segnale d'una rivoluzione, che probabilmente avrà principio nella Sicilia o nel Napoletano. Noi nordici potremmo, in un subito, accorrere ad incoraggiarla e fortificarla. Ma il Governo Sardo dovrebbe concorrere in proporzionata quota alle spese dello acquisto"*.

I contenuti della lettera fanno luce su un retroscena che si voleva - all'epoca - mantenere nascosto. Da un lato il Regno sardo di Vittorio Emanuele non voleva dare nell'occhio, temendo di urtare la suscettibilità delle potenze europee nel caso si fosse risaputo che le intenzioni di Garibaldi di portare la rivoluzione nel Regno dei Borboni erano in qualche modo concordate e sostenute. E tese a favorire la malcelata ambizione dei Savoia di estendere la loro egemonia sulla Penisola.

Dall'altro lato, il citato armatore Rubattino, con il suo naviglio, esercitava traffici commerciali anche nei porti del Regno di Napoli, come pure in quelli dello Stato Pontificio. Non poteva pertanto correre il rischio di esporsi apertamente a favore di una azione rivoluzionaria come quella ipotizzata dai promotori della Società Nazionale. Per evitare dunque di sollevare vespai incontrollabili, si decise di agire con ovattata cautela.

Garibaldi scrisse, il 6 aprile 1860, una lettera a Giovanni Battista Fauché, l'uomo di fiducia di Rubattino, dicendo: *"lo posso disporre di centomila franchi. Desidero non impiegare tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni, però metto a vostra disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe soffrire... Non ho certamente bisogno di fare appello al vostro patriottismo. Dio vi spiani le difficoltà che l'impresa proposta potrebbe incontrare"*.

Fauché rispose: *"... ben felice di poter rispondere al Suo appello, il vapore sarebbe stato a sua disposizione e i centomila franchi se li portasse in Sicilia, ove gli avrebbero servito peggli altri bisogni"*.

L'accordo era fatto. Ma per trasportare i mille garibaldini di vapori ne occorrevano due: il Piemonte e il Lombardo. E bisognava ricorrere a un finto atto di pirateria.

Sulle pagine del diario di Francesco Crispi (futuro primo ministro del Regno d'Italia, partecipante alla spedizione dei Mille avendo già avuto un ruolo di rilievo - lui siciliano - nello stabilire i rapporti con i picciotti che si sarebbero uniti ai garibaldini dopo lo sbarco a Marsala) si trova scritto: *"... ore undici pomeridiane del 5 maggio 1860: Nino Bixio legge un proclama del generale Garibaldi in cui vengono rivelati i nomi dei due vapori, Piemonte e Lombardo, fino ad allora tenuti segreti. Le imbarcazioni appartengono alla Compagnia Genovese di Vaporetti di Raffaele Rubattino, che saranno requisiti con la forza, se necessario..."*.

Tutto fila secondo i piani concertati con Giambattista Fouché. Un gruppo di garibaldini guidati da Nino Bixio, pistole alla mano, salgono a bordo dei due vapori la sera stessa del 5 maggio, poche ore prima di imbarcarvi i poco più che mille compagni che saranno protagonisti della spedizione in Sicilia. Ai marinai trovati a bordo delle due imbarcazioni viene lasciata libertà di scelta: se scendere a terra o continuare a svolgere le loro mansioni al servizio dell'impresa patriottica.

Ma che cosa c'entra l'assicurazione con la più mirabolante vicenda della storia risorgimentale?

C'entra per via di Raffaele Rubattino, chiave di volta non solo dell'impresa dei Mille, ma anche di altre operazioni certamente clamorose e rivelatrici di quali fossero le sue inclinazioni. Come i rifornimenti alla Repubblica Romana del 1849 e l'aiuto alla realizzazione della sfortunatissima spedizione di Carlo Pisacane del 1857.

Rubattino era nato a Genova il 10 ottobre 1810, da una famiglia appartenente alla borghesia mercantile. La madre era una Gavino e in famiglia si dividevano visioni libertarie. Nel clima della città natale di Giuseppe Mazzini, che riusciva a far attecchire i principi della "Giovane Italia", insieme a una non tanto sommesssa avversione all'autorità regia. Nel 1833 Rubattino è il promotore di una società di corrieri che collegano Genova con Milano e - attenzione! - quattro anni più tardi fonda la Compagnia Lombarda di Assicurazione Marittima.

Siamo in una fase storica in cui il mondo marittimo risulta in vigorosa rianimazione e - come scrive Giulio Giacchero nel saggio: *"Storia delle assicurazioni marittime - l'esperienza genovese dal Medioevo all'età contemporanea"* - nella quale fase Genova trova la vocazione a ricostruirsi come un grande e libero mercato, avendo come co-protagoniste le molte compagnie di assicurazione operanti, che per seguire la crescita dei commerci e delle intraprese, nascono e si moltiplicano con febbrile sovrabbondanza.

Anche Raffaele Rubattino crede utile passare attraverso l'assicurazione prima di trasformarsi in armatore, avviando nel 1840 la prima flotta a vapore del Regno di Sardegna.

Arriverà addirittura a acquistare, nel 1869, la baia di Assab, sul Mar Rosso, per farne la base dei suoi commerci con l'Oriente. Toccherà l'apice nel momento in cui, nel 1881, fon-

derà la propria compagnia di navigazione con la società Florio, di Palermo, dando vita alla Società Generale Italiana di Navigazione (la futura Italia di Navigazione).

Garibaldi, perennemente grato per l'aiuto ricevuto, vivrà come un'ossessione la necessità di indennizzare Rubattino per la perdita, nell'agitato sbarco a Marsala, sotto il bombardamento dei cannoni borbonici, del Piemonte e del Lombardo. Scriveva infatti: *"La Nazione deve equamente proporzionare la ricompensa a chi patì per la causa della libertà..."*. Ma non risulta che sia mai pervenuto alcun indennizzo alla Rubattino & C., comunque lanciata - anche grazie agli apporti alla causa garibaldina - ad affermarsi fra i nomi più illustri dell'armamento, non solo nazionale.

Rubattino è noto anche per aver aiutato Carlo Pisacane nella sfortunatissima spedizione che resta immortalata nei versi *"Eran trecento, eran giovani e forti..."*. Alla fine del mese di giugno del 1857 si diffuse a Genova una notizia piena di misteri. Il Cagliari, il vapore che faceva servizio postale con la Sardegna e Tunisi, aveva effettuato - quando era in pieno alto mare - una impreveduta deviazione di rotta. Si diceva che l'ordine fosse partito dalla sede genovese dell'armatore. Il Cagliari era poi approdato all'isola di Ponza, vicino a Gaeta, facendo sbarcare trecento giovani, guidati da Carlo Pisacane, figlio del duca Genaro di San Giovanni di Napoli. L'intenzione di far insorgere le popolazioni locali contro i Borboni affogò nel sangue di quei trecento.

Con la sconfitta subita dall'esercito piemontese il 23 marzo 1849, la *"Fatal Novara"*, Carlo Alberto risolve di abdicare la sera stessa, sul campo di battaglia, a favore del figlio Vittorio Emanuele II.

Il maresciallo Julius Jacob von Haynau, comandante dell'esercito austriaco in Veneto, nonostante il temporaneo sussulto per la cacciata delle sue truppe da Brescia insorta (la città resisterà eroicamente per una decina di giorni e si guadagnerà per questo l'appellativo di *"Leonessa d'Italia"*), è sicuro di aver presto ragione anche dei rivoltosi della Repubblica di Venezia, che resistono dal marzo del 1848.

Venezia è assediata, circondata e bombardata dalle artiglierie austoungariche, con i viveri che scarseggiano e il colera che incombe.

A dare un apporto di sostanza alla resistenza antiaustriaca - come già detto - si segnalano anche - oltre agli uomini delle Generali già detti - accanto a Federico Seismit Doda altri uomini dell'apparato RAS.

Come Angelo Levi - titolare della rappresentanza generale della Riunione Adriatica di Sicurtà per il Lombardo Veneto, oltre che deputato all'Assemblea veneta - il nipote, che operava accanto a lui in quella che possiamo chiamare forse impropriamente "gerenza" della Riunione Adriatica di Sicurtà, è stato l'organizzatore del corpo dei volontari *"Bandiera"* e *"Moro"* che andranno a immolarsi nella difesa del forte di Marghera.

In quello stesso corpo si è fatto onore un giovanissimo studente, Arnaldo Pavia, che sarebbe diventato - anni dopo - titolare dell'agenzia generale della RAS a Milano. E non si dimentichi di citare il veneziano Giuseppe Vianello, che qualche anno dopo sarà nominato agente principale a Genova.

L'incendio del 1848 aveva visto anche la ribellione delle Cinque Giornate milanesi. La cui genesi ha radici che ritroviamo esemplate in queste righe: *"Malgrado il proposito dell'imperatore Francesco I di voler ridurre Milano al livello di una città di provincia, togliendole tutto quanto poteva ricordarle di essere stata di recente la brillante capitale del primo Regno d'Italia, Milano non sapeva rassegnarsi alla triste condanna, e se la vita boccheggiava sotto la cappa di piombo impostale da Metternich; se i suoi uomini migliori erano*

*in esilio allo Spielberg, se non una voce osava alzarsi per reclamare le perdute libertà e solo qualche scintilla sfuggita dalle fucine segrete dei Carbonari e dei Federati Lombardi svelava il fuoco che covava sotto le ceneri, la proverbiale attività milanese non restava dal manifestarsi là dove ancora era concesso: nelle arti e nelle scienze, nella beneficenza e nella previdenza, nell'industria e nel commercio... Milano insomma, malgrado la condanna imperiale, non voleva morire, ed una nuova prova del suo spirito di iniziativa lo dava nel 1824, allorquando Pietro Bourdillon, Enrico Mylius, Antonio Ceriani, Giuseppe Marietti ed altri valentuomini, negozianti, industriali, banchieri si proposero di fondare una Società di Assicurazione denominandola 'Compagnia di Assicurazione contro i danni degli incendi, sulla vita dell'uomo e per le rendite vitalizie'; istituzione quasi nuova in Europa e nuovissima in Italia, tanto che per molti anni non ebbe altra denominazione".*

È la pagina di avvio del volume, pubblicato nel 1925, celebrativo del centenario di fondazione della Compagnia di Assicurazione di Milano. Un evento che ha valore anche per la storia specifica del settore: è la prima compagnia attiva in Italia in forma di società per azioni.

Viene spontaneo ritenere che fra gli azionisti come fra i dipendenti e gli agenti ci fosse condivisione e simpatia per quei "carbonari" le cui vicende sono entrate nei libri di scuola. Come Federico Confalonieri, Luigi Porro Lambertenghi, Gabrio e Teresa Casati, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Francesco Arese, Pietro Borsieri appartenenti a quell'aristocrazia, non certo austriacante, da tempo alleata alla borghesia, in condivisione di idee sull'onda dello spirito illuminista dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria.

Questo è il clima che respira Antonio Pestalozza, che insieme al fratello Gaspare agisce come titolare di una ditta che commercia in lane, cotoni e pellami.

Nato nel novarese nel 1784, Antonio aveva saputo guadagnarsi stima e reputazione nei diversi ambienti sociali del capoluogo ambrosiano, al punto da arrivare a ricoprire la carica di consigliere comunale. Requisito che giocò a suo favore quando nel 1839 la Riunione Adriatica di Sicurtà gli conferì, insieme al fratello, il mandato di agente principale a Milano.

Le *Cinque Giornate* del marzo 1848 provocarono la ritirata degli austriaci del maresciallo Radetzky. Ma non passarono cinque mesi e le truppe dell'imperatore d'Austria ritornarono.

Per la nomina a nuovo podestà il consiglio comunale sottopose a Radetzky alcuni nomi e la scelta cadde proprio sul Pestalozza. Che dal 6 gennaio 1849 prese a esercitare l'incarico di capo dell'amministrazione civile di una città in fibrillazione per via dell'attivismo dei patrioti, contrastato dal pugno di ferro del feldmaresciallo austriaco.

Chi veniva trovato in possesso di armi veniva fucilato. Accadde che nell'estate di quello stesso anno venissero bastonati pubblicamente, per dare una punizione esemplare, un gruppo di prigionieri politici. Per aumentare lo spregio, il conto delle spese di tale azione venne inviato dal comando austriaco al consiglio comunale. Come racconta Giovanni Visconti Venosta in un suo scritto, il podestà Pestalozza seppe respingere al mittente, con parole di sdegno, tale richiesta.

Quando, nel settembre del 1851 venne preannunciata la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe e si esercitarono pressioni perché il consiglio comunale si facesse carico di stanziare una somma congrua per i festeggiamenti, Pestalozza ebbe il coraggio di ridurre all'osso il contributo. Non solo. Volle porre la sua firma alla mozione indirizzata all'imperatore per chiedere un'ampia amnistia, oltre a uno sgravio dei pesanti oneri finanziari che condizionavano la gestione del Comune.

Il 6 febbraio del 1853 i soldati austriaci soffocarono un tentativo insurrezionale, organizzato da gruppi mazziniani, cui parteciparono alcune centinaia di operai e artigiani milanesi. Undici i morti fra gli austriaci e quattro fra gli insorti.

L'aneddotica in qualche modo assicurativa registrò la vicenda di tale Francesco Pellegrini, scambiato per un pericoloso sovversivo e arrestato perché visto transitare dalla polizia austriaca più di una volta davanti a una sentinella. E, per soprappiù, sorpreso con in tasca un foglio recante una lista di venti nominativi. Si appurò che il Pellegrini era un collaboratore dell'agenzia della RAS e che quei nomi appartenevano a clienti dei Pestalozza.

Scrive Leo Pollini, nel saggio *"Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853"* (Edito dalla Famiglia Meneghina nel 1930) che, mentre l'arcivescovo Romilli nel deplorare le uccisioni definiva l'esercito austriaco *"onoratissima inoffensiva milizia, tutrice dell'ordine e della pace"*, Pestalozza si precipitò davanti al Governatore Strassoldo *"per cercare di ottenere che non traesse vendetta da tutta una città delle gesta di poche centinaia di rivoltosi. Era dovere tentare questo per mettere le stesse autorità di fronte a una maggiore responsabilità prima di prendere delle deliberazioni"*. Non si sa quanto incisero l'intervento del podestà. Fatto sta che vennero eseguite quindici condanne a morte per impiccagione. Quando, nel 1854, a Milano scoppiò un'epidemia di colera, Pestalozza riuscì a contenerne in qualche modo le conseguenze mobilitando tutte le strutture sanitarie comunali. Nella seduta del consiglio comunale di fine anno si meritò una menzione: *"Onorato in alto loco di benevolenza, di essa si giovò a pro degli individui e del Paese, essendo riuscito, in qualche speciale occasione, a rendere non irrilevanti vantaggi"*.

Pestalozza concluse il suo rapporto con la RAS nel 1857. Una nota ispettiva aveva affermato, già nel 1849, che l'agenzia di Milano doveva considerarsi fra le primissime, quanto a risultati.

Da Trieste, sempre più insofferente del giogo imperiale, partiranno - l'elenco è stilato dal garibaldino Rodolfo Donaggio - 150 garibaldini per partecipare alla terza guerra d'Indipendenza. Molti dei reduci in camicia rossa - pur tenuti d'occhio dall'Imperial Regia polizia - occuperanno posizioni di rilievo nell'associazionismo e nella vita civile e culturale triestina, a testimonianza della vocazione italiana della città. Cito l'esempio di Antonio Dudovich, padre di Marcello (il celebre pittore) che era dipendente delle Generali e indossò la camicia rossa nelle battaglie di Bezzecca e poi di Digione.

Una domanda sorge spontanea: com'è che i vertici delle Generali riuscirono a cavarsela di fronte alla bufera scatenata quando gli esiti della seconda guerra d'indipendenza portarono al risultato di un Impero privato del ricco dominio Lombardo?

Agli inizi del 1859, il presidente Pasquale Revoltella, quando Vittorio Emanuele di Savoia dichiarò di voler *"raccogliere il grido di dolore"* che proveniva da più parti della penisola e, insieme all'alleato Napoleone III, prepararsi a quella che i libri di storia indicano come *"seconda guerra d'Indipendenza"*, si precipitò a Venezia a raccomandare prudenza ai reggitori della Direzione Veneta. Pur sapendo che i loro sentimenti risultavano certamente noti alla polizia austriaca. Che infatti arresterà preventivamente il segretario Daniele Francesconi, insieme a altri collaboratori delle Generali, traducendoli nella fortezza di Josefstadt, in Boemia.

Le truppe franco-piemontesi avrebbero inanellato una serie di vittorie contro gli austro-ungarici da Montebello a Magenta a Solferino e San Martino che portarono all'armistizio di Villafranca, in seguito al quale la Lombardia viene assegnata ai piemontesi. I tracolli militari e le tensioni che si avvertivano in Ungheria avevano determinato una situazione di marasma non solo economico in tutto l'Impero. Occorreva trovare capri espiatori su cui riversare le colpe dei disastri militari e della crisi finanziaria e dei commerci.

Il ceto mercantile triestino venne chiamato a correo, sospettato di collusioni con il nemico.

Si puntò in alto, per dare l'esempio e dimostrazione di inflessibilità. Il presidente delle Generali fu fra i primi a essere arrestato e finì in carcere.

Si ricorderà che Pasquale Revoltella si era adoperato presso le autorità del governo imperiale per fare in modo che Isacco Maurogonato, Daniele Francesconi, insieme a altri componenti della direzione centrale di Venezia, rientrassero dall'esilio dopo la fine, nell'agosto del 1849, della Repubblica di Manin e Tommaseo, ma stavolta fu lui, il 22 aprile 1860, a subire gli arresti. Come il direttore, anch'egli triestino, del Credit Anstalt, incarcerato a Vienna.

L'imperatore Francesco Giuseppe arrivò a revocare Carl Ludwig Von Bruck da ministro delle finanze; motivo: aveva cercato di opporsi alla dichiarazione di guerra contro i franco-piemontesi.

Quel Von Bruck fondatore e per oltre un decennio direttore del Lloyd Austriaco (con sede a Trieste), legato a Revoltella da grande amicizia e condivisione di iniziative al punto che la loro intesa era stata decisiva per far aderire la componente finanziaria locale al progetto della *Société d'études pour le Canal de Suez*, costituita a Parigi nel 1848.

L'anno prima, in un suo intervento pubblico, Von Bruck aveva detto: *"Noi siamo triestini, noi siamo cosmopoliti, non abbiamo nulla a vedere con le nazionalità italiana e tedesca"*. A significare la visione e il ruolo di Trieste città-stato.

L'onta della destituzione parve insostenibile a Von Bruck, che venne trovato, il 23 aprile, esanime sul suo letto, con le vene tagliate.

La commissione d'inchiesta, chiamata a pronunciarsi dopo una serie di indagini accurate, formulò un giudizio di totale infondatezza sui sospetti riguardanti le azioni di Von Bruck. Anche Pasquale Revoltella passò al filtro della commissione e quindi fatto uscire dal carcere.

Riconfermato fra i membri della Dieta triestina, quindi anche come uomo pubblico, continuò nell'opera di presidente delle Generali impegnandosi - pur ostacolato da alcuni maggiori del milieu mercantile cittadino, che dopo la realizzazione dell'Unità d'Italia avevano iniziato a manifestare propensioni irredentistiche - a potenziare il porto franco triestino e a "spingere" l'operazione Canale di Suez. Revoltella d'ora in poi doveva mostrarsi palesemente ligio ai dettati imperiali, per evitare pericoli anche per lo sviluppo delle Generali, che in Italia avevano il loro mercato più promettente e importante.

Nel 1866 Venezia e il Veneto entrano a far parte del Regno d'Italia. Sulle polizze il simbolo del Leone marciano prende il posto dell'aquila bicipite.